

POESIA

IL TORDO DEI BOSCHI

uomo fortunato non è troppo tardi
il tordo dei boschi
voia nel mio giardino

prima della neve
mi osserva in silenzio
senza muoversi

il suo petto screziato riflette
tragici pensieri invernali
i miei amore mio

POESIA

La rosa appassisce
e si rinnova per mezzo
del seme, naturalmente,
ma dove
fuorché in poesia
non subirà alcuna
diminuzione
del suo splendore?

WILLIAM CARLOS WILLIAMS

(da Immagini da Bruegel, trad. di A. Marianni, Guanda)

TRENTARIGHE

Un pio trabocchetto

GIOVANNI GIUDICI

Crede che tra le buone qualità di un libro sia quella di indurre, o blandamente costringere, il lettore a leggerne un altro. Tale è comunque l'effetto che sta sortendo su me la lettura (per adesso appena un centinaio di pagine su cinquecento) di un'opera dell'impegnativo titolo di *Dio* (Garzanti). L'autore è Jack Smiles, americano ed ex sacerdote gesuita. Il sottotitolo, «Una biografia», suggerisce con sobrietà il contenuto: collazionata sul massimo monumento scritto della tradizione monoteistica, è la storia di come, agli albori della sua storia, l'Uomo abbia cominciato a raffigurarsi quello stesso «Padrone del mondo» che lo aveva creato a «immagine e somiglianza». Non ci si poteva aspettare di meno che l'Uomo gli rendesse, come suol dirsi, pan per focaccia: col raffigurarsi, «antropomorficamente», anche lui a propria immagine e somiglianza. Non avrà bisogno, a questo punto, di specificare che il libro che questo (bel) libro costringe a leggere in strettissimo parallelo è la Bibbia: preferibilmente la cosiddetta «Bibbia di Ge-

rusalemme» (Edizioni Dehoniane) consigliata anche da Piero Capelli, ottimo traduttore del libro di Smiles. In questa nostra società «post-religiosa» che, insieme al concetto di Religione, sembra aver messo in disparte anche il sentimento della Giustizia e il rispetto della Persona, un libro come quello di Smiles agisce, per così dire, da pio trabocchetto. Tutti o quasi tutti abbiamo letto la Bibbia: per passi scelti qua e là e scelti per nostro diletto come pezzi di buona letteratura, ottimi per citazioni; ma quanti l'avranno letta come va letto ogni libro degno di un'opera di letteratura, o di un'opera di storia, o di un'opera di filosofia? In America, i lettori delle profezie di Celestino sono anche gli stessi che vanno ai seminari di terapia maschile, per trovarne la bestia pelosa dentro di sé, abbracciare nudi gli alberi, sparare nel bosco inneggiando alla «Rifle Association», e riscoprire l'identità che le femministe e gli altri portati della modernità vogliono rendere irrinconoscibile. E potrei continuare. Ma così, insomma, avrei parlato della problematica affrontata dal libro proprio come di una «noticina a pie' di pagina al femminismo», o, se intesa come «terapia», l'avrei letta piuttosto quale sintomo da decifrare. Per quanto possa essere fastidioso per il lettore/recensore scoprire che la propria ipotesi di lettura di un libro è stata già prevista e scartata dal libro medesimo, non è detto che l'ipotesi sia necessariamente sbagliata. Ma devo riconoscere però che questo è un libro non improvvisabile, equilibrato, altamente informativo, e a tratti interessante, e che le sue prospettive sono largamente condivisibili. Connell è un professore di sociologia, che ha svolto la maggior parte del suo lavoro di ricerca sul campo nel suo paese d'origine, l'Australia. Ora insegna nel campus californiano di Santa Cruz, l'università più «alternativa» d'America, dove si insegnano discipline che non è dato trovare in nessuna altra università del mondo, come



AL PRIMO INCONTRO

Gabriel e la salsiccia

GIOVANNA ZUCCONI

Basterebbe quell'immagine, per farne un grande libro. In un terreno abbandonato di periferia, sull'erba ancora umida dell'alba, viene rinvenuto un cadavere. È una donna sulla sessantina, folli capelli argentati e braccia in croce: appoggiata contro un recinto di filo spinato, ha la testa coperta da un cappuccio ma è senza scarpe, rubate da qualcuno «arrivato prima della giustizia». Nella desolazione di quel corpo infradiciato dall'umidità, un dettaglio lancinante: le mani affusolate, da gran signora, con la pelle perfetta e le unghie curatissime.

Basterebbe quell'immagine, la pietà e l'orrore di quel contrasto fra il decoro aristocratico di un'impeccabile manicure e lo squallore della morte buttata via, in un prato di periferia. Nonostante l'amara potenza di pagine come questa, malgrado l'imponente «battage» e l'enorme popolarità dell'autore, l'ultimo libro di Gabriel Garcia Márquez non ha avuto il veloce successo dei suoi romanzi più famosi: *Notizia di un sequestro* ha in sé anche il surrealismo di *Cent'anni di solitudine*, il sensazionalismo di *Cronaca di una morte annunciata* e il sentimentalismo di *Amore ai tempi del colera*, ma è soprattutto la ricostruzione, scabra come un'inchiesta giornalistica, di una vicenda reale, quella dei dieci rapimenti compiuti in Colombia dai narcotrafficanti di Pablo Escobar fra la fine del 1990 e l'estate del 1991. Márquez ha detto che scrivere questo libro è stata «l'impresa più difficile e triste» della sua vita. Ha anche detto, a più riprese: «non c'è una sola riga in tutto il mio lavoro che non abbia una base nel reportage, nella realtà».

In trent'anni, il romanzo giornalistico, basato sull'aderenza a fatti di cronaca, è diventato un filone diffuso, perfino di moda: ha conquistato moltissimi scrittori attratti dalla forza drammatica del mondo reale e dalla forza teorica dell'abolizione dei generi. In trent'anni, però, i veri grandi libri di questa «famiglia» sono stati al massimo una decina. Giusto nel 1966, Truman Capote ha pubblicato *A sangue freddo*, meticolosa ricostruzione di un crimine feroce: due giovani assassini, il ritratto di un'America rispettabile soltanto in superficie. Poi è venuto Norman Mailer: *Il canto del boia*, del 1979, è la bio-

grafia veritiera e grandiosa di un condannato a morte, e conduce ai limiti estremi della poesia una banale notizia di cronaca.

Il «cronista» più acuto e illuminante è stato Tom Wolfe, uno così bravo nel sezionare la realtà da inventare addirittura nuove parole per nominare nuovi fatti e personaggi: *radical chic* è una sua espressione, ed è diventata proverbiale. Quando però ha scritto un vero e proprio romanzo, *Il falò delle vanità*, Tom Wolfe ha «tradito» la sua straordinaria vocazione al reportage. Don De Lillo ha scritto un altro capitolo di questa storia: *Libra* parla non di fatti privati ma di cronaca pubblica, dell'uccisione del presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy, e ci trasporta direttamente verso i grandi «romanzi» giornalistici scritti dal cinema.

Ed eccoci a Garcia Márquez: da ultimo ma non per ultimo, perché *Notizia di un sequestro* imprime una nuova, importante svolta a questa ristretta genealogia. Innanzitutto, una svolta che possiamo chiamare «artigianale», dove lo scrittore ritorna ai suoi inizi di giornalista: tutti o quasi i grandi romanzi dei maestri americani sono anche grossi; Garcia Márquez invece non supera le trecento pagine, e teorizza come: «il reportage è come una salsiccia: bisogna sapere quando comincia e quando finisce, se no continui a riempirlo di dati e non finisci mai», leggiamo nell'intervista allo scrittore pubblicata da Minimum fax nella preziosa collana *Macchine da scrivere*. La sua «salsiccia» è misurata nelle dimensioni, ma estremamente scrupolosa. Oltre ai fatti, c'è però il pathos. La scena pubblica e quella privata si intrecciano, ed è un'altra novità rispetto ai padri americani: il dramma dei sequestrati e delle loro famiglie diventa il dramma di una nazione, il rapporto fra il benessere delle élite e la rovina etica del narcotraffico è bruciante, tutta la Colombia è come quel cadavere di signora, impeccabile ma umiliata. Bisogna leggerlo adesso, *Notizia di un sequestro*: lontano dai clamori del «lancio», perché racconta davvero la sua storia di poteri in conflitto, di dame trascinata dal privilegio dell'alta società alla più intollerabile prigione, di fanatismo e di fatalismo.

IDENTITÀ/ IL MASCHIO OCCIDENTALE

Alleanze trasversali per la giustizia

STEFANO VELOTTI

«S e oggi parliamo di un «movimento maschile», lo facciamo in parte per ragioni di cortesia, e in parte perché certe attività hanno assunto la forma di un movimento sociale. Ma se osserviamo lo scenario politico del mondo dell'industria capitalistica, dobbiamo concludere che il progetto di trasformare la maschilità non ha praticamente nessun peso politico (...) e nessuna presenza nella cultura di massa (tranne che come una specie di noticina a pie' di pagina al femminismo, e come critica degli eccessi della terapia della maschilità)». Confesso che se Connell non avesse scritto queste righe verso la fine del suo libro (*Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, 40.000 lire), avrei adottato un mix dei due atteggiamenti ricordati tra parentesi. Infatti: che senso ha un movimento di «liberazione» maschile, se sono i maschi gli oppressori? Non può che essere o un «movimento» a rimorchio di quello femminista, o un movimento reattivo, una specie di confusa terapia di gruppo consolatoria e regressiva.

Anche qui da noi leggiamo ormai interviste a psicologi junghiani che ci parlano degli archetipi maschili da riscoprire nella presente confusione tra le identità dei generi, e mi pare che si comincino a tradurre anche i libri di un R. Bly (profeta della riscoperta del profondo maschile in America) o di un Lionel Tiger (!) che contamina archetipi e sociobiologia. Anche qui, nella vecchia cinica Italia, si aprono le porte alla misterica new age, alle profezie di Celestino e a tutto il ciarpane «inspirational». E vorrà dire che anche qui, ormai, si vive malissimo, soli e disperati. C'è

da aspettarsi di tutto, anche un Farrakhan nostrano, che con una retorica da imbonitore, da profeta e da mago, raduni un milione di maschi per una gigantesca terapia di gruppo (oddio! ce l'abbiamo già?). Perché se uno non è solo e disperato, come fa a leggere libri del genere? In America, i lettori delle profezie di Celestino sono anche gli stessi che vanno ai seminari di terapia maschile, per trovarne la bestia pelosa dentro di sé, abbracciare nudi gli alberi, sparare nel bosco inneggiando alla «Rifle Association», e riscoprire l'identità che le femministe e gli altri portati della modernità vogliono rendere irrinconoscibile.

E potrei continuare. Ma così, insomma, avrei parlato della problematica affrontata dal libro proprio come di una «noticina a pie' di pagina al femminismo», o, se intesa come «terapia», l'avrei letta piuttosto quale sintomo da decifrare. Per quanto possa essere fastidioso per il lettore/recensore scoprire che la propria ipotesi di lettura di un libro è stata già prevista e scartata dal libro medesimo, non è detto che l'ipotesi sia necessariamente sbagliata. Ma devo riconoscere però che questo è un libro non improvvisabile, equilibrato, altamente informativo, e a tratti interessante, e che le sue prospettive sono largamente condivisibili.

Connell è un professore di sociologia, che ha svolto la maggior parte del suo lavoro di ricerca sul campo nel suo paese d'origine, l'Australia. Ora insegna nel campus californiano di Santa Cruz, l'università più «alternativa» d'America, dove si insegnano discipline che non è dato trovare in nessuna altra università del mondo, come

per esempio «History of Consciousness» («Storia della consapevolezza»). Connell non poteva che insegnare il. Accanto alle ricerche più spregiudicate, più «up to date», dall'etnologia alla sociobiologia, troviamo nel suo libro riferimenti a categorie sartriane e marxiste, che solo le università americane usano ancora come moneta corrente, visto che in quei paragrafi il marxismo è sempre stato soltanto una disciplina tra le altre.

Leggendo questo libro scopriamo insomma che il tema della maschilità non si esaurisce né con la psicoanalisi né con le regressioni «terapeutiche», e neppure, almeno in prospettiva, nella «noticina al femminismo». Gli scopi del libro sono molteplici. Innanzitutto si tratta di capire, da angolazioni diverse, che la maschilità è qualcosa di estremamente variabile e stratificato. Si dirà: grazie tanto. Ma poi ci si trova a leggere delle ricerche etnografiche di Herdt sui Sambia (Nuova Guinea), e le nostre credenze sulle maschilità risulteranno probabilmente turbate: tra quelle popolazioni esiste un culto degli uomini e un rito di iniziazione al culto: «L'iniziazione comporta rapporti sessuali continuati fra i ragazzi iniziandi e giovani adulti, nel corso dei quali il pene viene succhiato e il seme inghiottito. Il seme è considerato l'essenza della maschilità, che deve essere trasmessa da una generazione all'altra». Così, mentre la maschilità dei Sambia è aggressiva e violenta, e ben si adatta ai nostri stereotipi «patriarcali», il suo culto prevede l'omosessualità che in occidente è tradizionalmente associata all'effeminatezza. Ma questo è solo un esempio tra i molti, per mostrare da quali crepe è percorsa la nozione «naturale» di maschilità. L'auto-

re, poi, illustra e critica le varie «terapie di maschilità», e più in generale tutti i movimenti «normalizzanti», proprio perché «norme di genere» non ce ne sono. Interessante è anche il multiforme fronte gay, a proposito del quale l'autore mette in luce i limiti di una prospettiva liberale, incentrata solo sull'acquisizione dei diritti, ma del tutto sorda alle trasformazioni psicosociali più profonde e influenti.

La «questione dei generi», per Connell, deve essere affrontata in definitiva da un punto di vista politico, con una «politica delle alleanze»: non un «movimento maschile» compatto e omogeneo, ma una serie di gruppi caratterizzati da una consapevolezza delle dinamiche di potere che si addensano intorno ai «generi» nelle loro interazioni etniche, sociali e di classe, e che esigono alleanze trasversali aventi come obiettivo la giustizia sociale. È la scuola, per Connell, il luogo più adatto a suscitare questa nuova consapevolezza, per creare una cultura che non si riduca alla «sterile scelta tra la celebrazione e la negazione della maschilità in generale», e gettare le basi per una «politica che vada al di là degli interessi» di gruppo, cioè oltre, se capisco bene, le sospette «politiche dell'identità» dell'ultimo decennio.

I REBUSI DI D'AVEC

(geographical)

alsaziano
litantracia
permalesità
ammaniacale
britannica
kirghisa

chi è sazio dell'Alsazia
lite in Tracia per il litantrace
la permalesità dei malesi
tipo di Amman che abusa dell'ammoniaca
la tanica britannica
donna del Kirghizistan vigliessa a Milano

IN LIBERTÀ

I due giullari del capitalismo

ERMANNO BENCIVENGA

Questo trimestre ho riletto insieme a un gruppo di studenti l'*Anti-Edipo* di Gilles Deleuze e Félix Guattari, un libro pubblicato nel 1972 e scritto all'indomani del Maggio francese. Senza voler generalizzare i miei commenti a quanto d'altro i due (prolifici) autori ci hanno offerto, ho potuto così notare una volta di più, con sconfortante chiarezza, il vico cieco in cui è presto finita l'utopia sessantottina, con conseguenze per il pensiero progressista che stiamo ancora scontando.

L'analisi critica della società capitalistica condotta da Deleuze e Guattari è ineccepibile. In contrasto con le società nomadiche o dispotiche che lo hanno preceduto, il capitalismo non opera sulla base di un codice, ma di un'assiomatica costantemente in evoluzione, mai satura, disposta a inghiottire sempre nuovi contributi e a «deterioralizzarli», astrarli cioè da ogni legame con una situazione specifica e proiettarli in una dimensione che non appartiene più a nessuno, di cui nessuno è più responsabile. Il problema, a questo punto, è il solito: che fa-

re? E qui, nonostante l'antipatia dichiarata di Deleuze per Hegel («Quel che detestavo più di qualsiasi altra cosa erano l'hegemonismo e la dialettica», affermò il nostro in altra sede), emerge una struttura decisamente hegeliana: la risposta al capitalismo non deve essere una forma di resistenza, in nome delle integrità locali e personali che il capitalismo sta distruggendo (questa resistenza è sdegnosamente liquidata come un relitto arcaico), ma invece una forma di superamento. Se il capitalismo destruttura e decostruisce, occorre destrutturare e decostruire ancora più intensamente, frantumare ogni aggregato «molare» e ridursi a flussi il più possibile microscopici, microfisici e micrologici.

«Distruggere, distruggere. Il compito della schizoanalisi si attua mediante la distruzione».

Questa proposta politica è fallimentare, in due sensi distinti e fra loro strettamente collegati. Da un punto di vista teorico, suggerisce l'idea di una liberazione e di un'educazione alla creatività ottenute per pura e semplice eliminazione di ogni principio «fascista» che tenti di ordinare e organizzare l'espressione del «desiderio». Si parla molto di artisti in questo libro: Turner, Mozart e Beckett sono chiamati in causa per convalidare le tesi presentate dagli autori. Ma nessuno diventerà Turner, Mozart o Beckett facendo a pezzi la propria soggettività quotidiana. La creatività richiede più disciplina del funzionamento «normale», non meno: richiede l'interiorizzazione e l'elaborazione di voci sufficientemente com-

plesse e articolate da poter dialogare con profitto con la voce con la quale siamo soliti identificarci, e attraverso questo dialogo costruire qualcosa di nuovo.

Ma suggerire che si possa creare semplicemente distruggendo non è solo stupido: è anche colpevole. Perché sulle ali di una simile teoria si perseguirà una pratica che di fatto si allea con il capitalismo, di fatto smantella gli ultimi, «arcaici» focolai di resistenza a questa tenia, a questo cancro. Quando Deleuze e Guattari ci invitano a non ritirarci dal processo capitalistico ma ad asseccarlo, ad accelerarlo anzi, perché «la verità è che ancora non abbiamo visto niente», la loro non è solo un'illusione: è anche un'operazione di propaganda fuorviante analoga a quella che la televisione italiana fa in Albania, o la Cia in Cile.

Una delle persone che hanno risposto al mio appello di due settimane fa ha espresso scetticismo sulla possibilità di trovare la comune buona volontà necessaria per ripensare e rifondare la sinistra. In parte, le ragioni storiche di questo scetticismo vanno cercate appunto nell'eredità del Sessantotto: un'occasione storica enorme asservita dagli agenti o giullari (o futuri leader) del sistema a una folle fuga in avanti funzionale solo all'espansione del mercato. È triste oggi guardare le facce di questi signori, compunte quando ricordano gli «errori» del passato e soddisfatte quando riflettono invece sul toronaco che da quegli errori hanno derivato, ed è difficile trovare la forza per continuare il lavoro che è stato così stoltamente interrotto. Ma abbiamo forse un'alternativa?